

Forme e riforme del capitalismo

Gabriele Ballarino*

Il titolo del libro è un gioco di parole che non si rende bene in italiano: *re-forming capitalism* può significare «riformare» il capitalismo, come nel lessico politico ed economico corrente, ma anche «dare una forma nuova» al capitalismo, cioè cambiarlo in profondità, rivoluzionarlo. Un'ambiguità che mi sembra voluta dall'autore, perché conduce immediatamente al problema analitico e sostantivo centrale del volume, già affrontato nel lavoro co-editato qualche anno fa con Katherine Thelen (Streeck, Thelen, 2005). Il problema si può formulare così: i mutamenti in corso nella *political economy*¹ tedesca sono semplici riforme, aggiustamenti al margine di un sistema che rimane complessivamente stabile, o il capitalismo tedesco sta prendendo una forma nuova, diversa dalla «economia sociale di mercato» o «economia di mercato coordinata» che lo ha caratterizzato dal secondo dopoguerra, e soprattutto dai tardi anni sessanta, fino alle riforme del decennio da poco concluso? Prima di arrivare alla risposta formulata dall'autore vale la pena di introdurlo, almeno brevemente.

1. Wolfgang Streeck: la biografia

La biografia intellettuale e accademica di Wolfgang Streeck lo colloca al centro della sociologia economica contemporanea. Laureato all'università di Francoforte, in un ambiente in cui sono centrali gli esponenti della seconda generazione della Scuola di Francoforte, come Habermas e Offe, all'inizio degli anni settanta Streeck, grazie a una borsa di studio, diventa studente dottorale a Columbia (New York), dove lavora con alcuni maestri della sociolo-

* Gabriele Ballarino è docente di Sociologia economica e Sociologia dei sistemi educativi dell'Università di Milano.

¹ La regolazione sociale e istituzionale dell'economia; vedi Regini, Ballarino (2007).

gia empirica «classica» americana del secondo dopoguerra, come Amitai Etzioni e Peter Blau. La contaminazione tra la tradizione classica europea, Marx e Durkheim in particolare, e l'approccio analitico americano, è da allora la cifra del lavoro teorico ed empirico di Streeck. Tornato in Europa, ma ben collegato con gli Stati Uniti, dalla metà degli anni settanta alla fine del decennio successivo Streeck lavora prevalentemente al WZB di Berlino, un grande centro di ricerca sociale ed economica, dove partecipa ad alcuni grandi progetti che uniscono sociologi, scienziati politici ed economisti istituzionalisti europei ed americani. Si tratta di ricerche, quasi sempre comparate, sull'organizzazione del lavoro e le relazioni industriali nelle grandi imprese manifatturiere, in particolare l'industria automobilistica; sui sindacati; sulle organizzazioni degli interessi e il loro ruolo nel governo delle economie contemporanee. Queste ricerche danno un contributo importante alla nascita della *political economy* istituzionalista, la variante europea del rinnovamento della sociologia economica contemporanea (Regini, Ballarino, 2007)

Nel 1986 Streeck si trasferisce negli Stati Uniti, all'università del Wisconsin di Madison, dove lavora fino alla metà del decennio successivo. Durante questo secondo lungo soggiorno americano si impegna nel consolidamento istituzionale della sociologia economica in America e a livello internazionale, in particolare contribuendo all'espansione della «Society for the advancement of socio-economics» (Sase), fondata nel 1989 da Amitai Etzioni, diventata nei decenni successivi un importante punto di riferimento e di *networking* internazionale per sociologi (non solo economici), scienziati politici ed economisti non ortodossi, accomunati da un approccio critico al *mainstream* dell'analisi economica neoclassica e da un interesse per il radicamento sociale e istituzionale dell'azione economica.

A metà degli anni novanta Streeck ritorna in Europa per dirigere l'Istituto Max Planck per gli studi sociali di Colonia. Il lavoro di questi anni più recenti è orientato su due assi principali. Da una parte prosegue la sua analisi del caso tedesco, visto sia in prospettiva storico-comparata sia nella sua evoluzione contemporanea. A quest'analisi si affianca la diretta partecipazione alla *polity*, con una serie di importanti incarichi di consulenza per i governi federali. Dall'altra parte, Streeck avvia una ricerca più generale sul ruolo delle istituzioni nelle economie contemporanee e sul mutamento di tale ruolo, che discute criticamente non solo il *mainstream* neoclassico e neoliberale, ma anche il *mainstream* istituzionalista emerso attorno all'inizio del nuovo millennio come analisi della «varietà dei capitalismi» (Hall, Soskice, 2001).

2. L'indebolimento del modello neocorporativo: mutamento, non continuità

Il volume porta a sintesi entrambi questi assi di ricerca, per cui esso si presenta al tempo stesso come un'indagine sul mutamento della *political economy* tedesca contemporanea e come una riflessione di tipo teorico e metodologico su come oggi si debbano studiare questi fenomeni. Il mondo cambia, e così devono cambiare gli strumenti di cui la ricerca si serve per conoscerlo. Il libro è diviso in tre sezioni. La prima è empirica: costituisce la base da cui, induttivamente, parte l'argomentazione di Streeck. I capitoli della prima sezione descrivono le traiettorie di mutamento graduale di cinque ambiti di regolazione istituzionale dell'economia: la contrattazione collettiva di settore; le organizzazioni degli interessi; le politiche sociali; la finanza pubblica; le modalità di governo delle aziende. L'analisi empirica mostra in tutti i cinque ambiti traiettorie parallele di indebolimento della regolazione neocorporativa, o della componente sociale della «economia sociale di mercato», caratteristica del modello tedesco dei decenni precedenti: diminuisce l'estensione della contrattazione di settore, a vantaggio di quella aziendale; le organizzazioni degli interessi, sia imprenditoriali sia sindacali, perdono membri e autorevolezza; la riforma delle politiche sociali diminuisce il ruolo che il modello neocorporativo attribuiva alle organizzazioni degli interessi stesse, in particolare alla gestione della sovrabbondanza di lavoro tramite l'anticipo dell'età di pensionamento; la crisi della finanza pubblica ispira politiche di razionalizzazione e privatizzazione dei servizi pubblici, che indeboliscono ulteriormente la contrattazione collettiva; la struttura proprietaria e di governo delle aziende perde gradualmente le caratteristiche di stabilità e mutua cooperazione che la caratterizzavano tradizionalmente.

La seconda sezione tira le fila di quanto descritto empiricamente nella prima, fornendo una risposta alla domanda contenuta nel titolo del libro. Anche se nessuna delle traiettorie di mutamento istituzionale analizzate presenta momenti o passaggi radicalmente innovativi, tutte vanno nella stessa direzione e delineano un quadro coerente. L'insieme dei mutamenti gradualmente accumulatisi nel decennio a cavallo dei due millenni non può essere interpretato come una mera serie di riaggiustamenti, ma come un macro-processo di trasformazione che Streeck propone di definire «disorganizzazione»: «una tendenza osservabile empiricamente [...] che dal coordinamento e controllo da parte dell'autorità centrale porta verso forme di concorrenza decentrate,

verso il privilegio dell'azione individuale rispetto a quella collettiva, e dell'aggregazione delle preferenze e delle decisioni secondo dinamiche simili al mercato» (p. 149). Il modello neocorporativo, alla radice dei successi economici e sociali della Germania dagli anni sessanta in avanti, è finito, e si sta trasformando in qualcosa di diverso.

3. Un mutamento endogeno

Ma quali sono le ragioni di questa trasformazione? Secondo Streeck non sono da cercarsi in shock esogeni, come l'internazionalizzazione dell'economia o la stessa riunificazione tedesca. Le ragioni stanno negli squilibri interni al modello stesso: le caratteristiche che lo avevano reso vitale si trasformano in contraddizioni interne che lo indeboliscono. In termini economici, le esternalità positive divengono negative. Il caso più evidente, forse centrale, è quello della subordinazione delle politiche sociali all'esigenza di minimizzare il conflitto sociale, associata all'uso dei pensionamenti come ammortizzatore sociale, più precisamente – come scrive Streeck – come modalità di riduzione dell'offerta di lavoro. Questa subordinazione, da una parte, aggrava la crisi fiscale dello Stato e incentiva le privatizzazioni, dall'altra, riduce il consenso verso le organizzazioni degli interessi, restringendo ulteriormente i margini di manovra della politica neo-corporativa. Le istituzioni, quindi, vanno incontro a processi (p. 126) di auto-indebolimento: in questa sezione, tra le più affascinanti del libro, Streeck si riallaccia alle analisi contemporanee di Avner Greif, riconducibili al neo-istituzionalismo razionalista del *mainstream* economico e di scienza politica americano, ma anziché riprenderne le fondazioni in termini di teoria dei giochi, le riporta verso la tradizione dialettica e storicistica marxiana.

Ma cosa significa di preciso «disorganizzazione»? Nella terza parte del libro, la più lunga e densa, Streeck abbozza una teoria delle istituzioni che cerca di approfondire i passi mossi in questa direzione nel precedente lavoro già richiamato sopra (Streeck, Thelen, 2005). Un primo passo è la distinzione e contrapposizione tra due tipi di istituzioni: da un lato ci sono le istituzioni «alla Durkheim», che dal centro (politico) vincolano scelte e comportamenti degli attori (economici), subordinando le ragioni dello scambio a quelle del legame sociale; dall'altro ci sono le istituzioni «alla Williamson», che sono assetti di rapporti tra attori definiti volontariamente dagli stessi attori per o-

biettivi di efficienza. Il legame sociale nelle istituzioni alla Williamson non esiste, se non come libera e revocabile scelta degli attori. La disorganizzazione della regolazione dell'economia è il passaggio da un contesto dove prevalgono le prime a un contesto dove prevalgono le seconde.

Quello che conta, però, è che questo passaggio non dipende da ragioni di efficienza: la trasformazione istituzionale tedesca incomincia in una fase in cui la performance dell'economia tedesca non è assolutamente inferiore a quella dei paesi tradizionalmente «williamsoniani» come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Questo mette in difficoltà anche tutte le analisi legate al paradigma della varietà dei capitalismi, che vedono la complementarità istituzionale solo in termini positivi, di mutuo rinforzo. Ma il caso tedesco, nell'analisi di Streeck, mostra che le istituzioni non sempre si rafforzano a vicenda, ma possono anche indebolirsi a vicenda, e che il capitalismo tende a superare e indebolire equilibri che nella teoria risultano solidi ed efficienti, come appunto quello tedesco nel periodo che va dagli anni settanta ai novanta. Piuttosto che di varietà di capitalismi, o di diversi modelli di regolazione dell'economia, occorre parlare *del* capitalismo, rinnovando l'approccio storico e idiografico di Marx, Schumpeter e Polanyi.

4. Verso una micro-fondazione dell'azione nel capitalismo

Una volta scartate le cause esogene, e messe in discussione le interpretazioni in termini di efficienza del neo-istituzionalismo razionalista, sia nella versione economicista di Williamson sia in quella più raffinata e politico-istituzionale di Hall e Soskice, Streeck compie un secondo passo analitico, presentando una proposta di micro-fondazione dell'azione sociale nel capitalismo. Già il lavoro con Thelen proponeva, riprendendo i classici alla luce dell'analisi del controllo sociale di Etzioni, di guardare alle norme che regolano un'economia capitalista come a qualcosa che si riproduce sempre in modo imperfetto. Qui Streeck scrive che «le disposizioni degli attori capitalisti danno una forma specifica all'implementazione delle istituzioni della *political economy*, che determina un continuo mutamento incrementale verso la privatizzazione dell'ordine sociale in generale, e verso l'espansione dei rapporti di mercato in particolare» (p. 245). Diversi sono i termini utilizzati per indicare questa disposizione di fondo: «opportunismo astuto» (*ibidem*), «opportunismo intelligente», «inquietudine indisciplinata» (p. 256) e così via. Il pun-

to è che esiste un'antropologia specifica del capitalismo che necessariamente indebolisce ogni tentativo polanyano (e keynesiano, si può aggiungere) di regolarne il funzionamento, definendo prezzi relativi stabili. Questa antropologia ha scavato (come la «vecchia talpa» marxiana?) sotto alle fondamenta del modello tedesco, apparentemente solide, fino a renderlo qualcosa di completamente diverso.

Dunque, qui siamo: occorre riprendere lo studio *del* capitalismo, non dell'*economia* o *dei* capitalismi, riprendendo la prospettiva storica dei classici della sociologia e dell'economia non liberale. Ma in che direzione ci stiamo muovendo? Come Marx, che più di Durkheim e Polanyi mi sembra rimanere il suo riferimento di fondo, Streeck è molto parco di ricette per il futuro. E qui mi sembra stare l'unico punto debole di un volume per il resto eccellente, destinato a essere un riferimento per la discussione di sociologia economica e di economia istituzionalista dei prossimi anni. A parte qualche accenno nelle pagine conclusive, Streeck sembra poco curioso di capire dove stiamo andando, quali sono i conflitti e le contraddizioni aperte dalla disorganizzazione delle attività economiche. Forse entrare in questo significherebbe dilatare a dismisura l'agenda del libro, già «impossibilmente ampia ed eccessivamente ambiziosa» (p. 1). Oppure, la storia può essere conosciuta solo guardando all'indietro, come la tradizione dialettica che va da Hegel a Benjamin ha sostenuto: la generazione di studiosi che ha portato a concetto il modello socio-economico della Germania del secondo dopoguerra ne può osservare il decadimento, ma fatica a immaginarne la trasformazione in qualcosa di diverso e nuovo.

Ma potrebbe anche darsi che il problema sia un altro. Forse il repertorio concettuale costruito da Streeck crea vincoli all'immaginazione sociologica? La micro-fondazione dell'azione capitalista sembra in realtà piuttosto parsonsiana, basata com'è sull'alternativa tra seguire o non seguire la norma sociale. Sembra anche un po' economicista, nella misura in cui mette al centro della scelta l'auto-interesse degli attori, in particolare delle aziende. Alla fine non siamo molto lontani, si potrebbe osservare, dal paradigma Hall-Soskice. Forse ci sono altre strade da seguire. A chi scrive sembrano molto più promettenti della ripresa della teoria funzionalista del controllo sociale i cenni che nelle pagine conclusive invitano all'analisi della *cultura* del capitalismo, che vanno nella direzione, decisamente più polanyana, di «rendere endogeni gli spiriti animali» del capitalismo stesso (Di Maggio, 2002). Nello stesso riferimento a Polanyi, importante nelle pagine conclusive del libro, si vede

quasi un Polanyi dimezzato, nella misura in cui del «doppio movimento» che rappresenta il cuore della teoria polanyana del capitalismo (il mercato contro la società, e come reazione lo Stato contro il mercato per la società), Streeck sembra seguire molto più il primo del secondo. Quali sono i contromovimenti interni alla società dominata dal neo-liberalismo vincitore, che dialetticamente ne preparano un nuovo stadio di sviluppo? In un altro contesto, qualche anno fa Bagnasco (1999) ha scritto che la *political economy* europea contemporanea, di cui questo lavoro è destinato a diventare un classico, si è concentrata molto sullo Stato da un lato, sul mercato dall'altro, finendo in questo modo per perdere la società. *Bring society back in to the study of capitalism* potrebbe essere uno slogan promettente per il futuro.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (1999), *Teoria del capitale sociale e political economy comparata*, in *Stato e Mercato*, 57, pp. 351-372.
- Di Maggio P. (2002), *Endogenizing «Animal Spirits»: Toward a Sociology of Collective Response to Uncertainty and Risk*, in Guillén M.F., Collins R., England P., Meyer M. (a cura di), *The New Economic Sociology. Developments in an Emerging Field*, New York, Russell Sage, pp. 79-100.
- Hall P., Soskice D. (a cura di) (2001), *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford, Oxford University Press.
- Regini M., Ballarino G. (2007), *I fattori non economici nel funzionamento dell'economia*, in Regini M. (a cura di), *La sociologia economica contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-32.
- Streeck W., Thelen K. (a cura di) (2005), *Beyond Continuity. Institutional Change in Advanced Political Economies*, Oxford, Oxford University Press.